

## **IL PATTO ALLA LUCE DELLA TEOLOGIA DI IRENEO DI LIONE**

Negli scritti di Ireneo di Lione assistiamo al sorgere di una riflessione sull'evento della rivelazione e sulla novità del rapporto con Dio che è dischiuso nell'incarnazione del Figlio e attualizzato continuamente nella vita della Chiesa.

Per poter cogliere in modo veritiero l'evento di Dio che si rivela e la comunione che ne scaturisce, Ireneo sottolinea che l'uomo con sempre nuovo stupore deve costatare il suo nulla di fronte all'incommensurabilità di Dio che racchiude tutto, e che dunque è impossibile conoscere Dio "da uomini", cioè partendo dalle sole capacità umane. È Dio stesso che si fa conoscere e "vedere", rendendo l'uomo capace di comprendere tanto Dio quanto la realtà creata. Per poter conoscere la verità in modo appropriato, è necessario infatti tener conto della condizione dell'uomo che – nonostante il fatto che è modellato all'inizio da Dio e che continuamente viene formato dalle sue "mani" (il Figlio e lo Spirito Santo) in ogni momento della storia<sup>1</sup> – è tale che «non è ancora uguale o simile al suo Creatore e che non può avere l'esperienza e la conoscenza di tutte le cose al modo di Dio»<sup>2</sup>. Tale affermazione contiene però la prospettiva nella quale viene vista la vocazione dell'uomo: «Vedere le cose come le vede Dio»<sup>3</sup>, e conoscere – in modo sostanziale e diretto. È necessaria la storia

<sup>1</sup> Cf. *Adversus Haereses* (= A.H.), V, 1, 3.

<sup>2</sup> A.H., II, 25, 3.

<sup>3</sup> Cf. le osservazioni a riguardo di A. Rousseau, in SC 293, pp. 302-303.

– personale e collettiva – per crescere verso tale realtà. Il manifestarsi di Dio nella storia, e il conseguente inserimento dell'uomo nella vita trinitaria, sono il presupposto per una conoscenza appropriata della “verità”. Conoscere Dio e parlare di Dio si può soltanto per una realtà in cui si “entra”.

Per tale ragione, secondo Ireneo una teologia vera e autentica è possibile soltanto nella Chiesa. Ed in questo egli non si riferisce in prima istanza alla Tradizione e alla sua trasmissione attraverso la successione apostolica – temi che spesso, nell’interpretazione successiva, sono messi più in evidenza nei suoi scritti, considerandoli troppo come norme a sé e non in quanto principi ermeneutici che orientano la riflessione sull’evento e sull’esperienza che il cristiano vive e cerca di rendere intelligibile. La teologia – e la fede – è soltanto possibile dentro la Chiesa perché soltanto partecipando alla realtà della Chiesa – luogo dell’operare dello Spirito e della comunione concreta con Cristo<sup>4</sup> – si è dentro l’evento del farsi conoscere di Dio.

Ma come Ireneo caratterizza questa conoscenza? Per l’incarnazione del Figlio e l’opera di salvezza che egli ha compiuto, l’uomo può vivere il suo rapporto con Dio in una qualità nuova, che viene caratterizzata da Ireneo come *filiazione*.

Il Figlio rende l’uomo partecipe del suo rapporto col Padre: «Per il suo sovrabbondante amore si è fatto ciò che siamo noi, per fare di noi ciò che è lui stesso»<sup>5</sup>. «Il Verbo si è fatto uomo, e

<sup>4</sup> Cf. in particolare A.H., III, 24, 1. Attraverso l’adesione alla fede della Chiesa non viene trasmessa soltanto una realtà “passata”, ma si partecipa all’evento stesso della rivelazione in cui Dio – in ogni tempo e con una continuità che avvolge tutta la storia – si fa conoscere. Lo Spirito fa sì che ciò che è avvenuto ed è stato rivelato sia continuamente “contemporaneo”, dando anzi uno sviluppo progressivo alla dinamica che è scaturita dalla rivelazione di Dio (e dalla quale anche la Chiesa stessa proviene). L’uomo assiste allo svelarsi, sotto sempre nuove sfumature, delle immense profondità del mistero di Dio. In questo senso la Chiesa è il luogo che rende possibile un incontro sempre nuovo fra l’uomo e la “verità”: l’evento della rivelazione, della salvezza e soprattutto della comunione con Dio attraverso la quale l’uomo si realizza pienamente, essendo progressivamente conformato all’immagine e somiglianza di Dio, vivendo – come Chiesa (cf. A.H., V, 32, 2) – la realtà della filiazione adottiva che riceve dal Figlio fatto uomo.

<sup>5</sup> A.H., V, pr.

il Figlio di Dio, Figlio dell'uomo, affinché l'uomo, mescolandosi al Verbo e ricevendo così la filiazione adottiva, diventasse figlio di Dio»<sup>6</sup>. Il Figlio è venuto «per radunarci nel seno del Padre»<sup>7</sup>. Per Ireneo tale realtà si verifica nella storia e avviene in una dinamica trinitaria<sup>8</sup>.

La filiazione, nella comprensione di Ireneo, non riguarda in primo luogo l'uomo individuale, ma proiettandosi sull'intero genere umano ha una dimensione eminentemente collettiva.

La filiazione può esser detta appartenere all'umanità nella sua qualità di Chiesa. È la Chiesa, infatti, che viene «configurata all'immagine del Figlio»<sup>9</sup>.

Il “nuovo” risulta dall'agire di Dio: è lo Spirito che «riconduce all'unità»<sup>10</sup>. Tale unità è caratteristica e necessaria per essere cristiani nella Chiesa. L'uomo, attraverso la filiazione adottiva,

<sup>6</sup> A.H., III, 19, 1. È una realtà molto consistente, fino al punto di chiamare l'uomo “Dio” insieme al Padre e al Figlio (cf. A.H., IV, pr., 4-1, 1; III, 6, 1).

<sup>7</sup> A.H., V, 2, 1.

<sup>8</sup> Lo Spirito – dato dal Figlio – conduce al Figlio e rende conforme e concorporei al Figlio, mentre il Figlio porta a conoscere e vedere il Padre e a partecipare alla vita del Padre. È questa la linea del processo storico in cui gradualmente l'uomo progredisce verso una pienezza escatologica della “visione” di Dio, ma è anche una dinamica inerente ad ogni esperienza attuale di coloro che rispondono a ciò che Dio rivelandosi offre all'uomo come rapporto con lui. In questo modo per Ireneo è concepibile il fatto che anche nell'Antica Alleanza c'è già una manifestazione trinitaria e una presenza e rivelazione del Padre. Il rapporto col Padre non si riduce dunque soltanto al compimento finale, come una descrizione semplicemente lineare della storia potrebbe far pensare.

<sup>9</sup> A.H., IV, 37, 7. Cf. anche J. Fantino, *La théologie d'Iréneé. Lecture des Ecritures en réponse à l'exégèse gnostique. Une approche trinitaire*, Paris 1994, p. 208. Commentando il Salmo 82, Ireneo afferma che la Chiesa è «l'assemblea di Dio che il Figlio ha riunito egli stesso da sé» e che essa «ha ricevuto la filiazione adottiva (...) per la quale gridiamo: *Abbà, Padre!*» (A.H., III, 6, 1). Il risultato della chiamata di Dio viene caratterizzata da Ireneo, con le parole del profeta Osea, come il «diventare un popolo» (A.H., III, 9, 1; *Epid.* 93). Già in antecedenza Dio si era preformato un popolo in vista della realizzazione dei suoi disegni; cf. A.H., IV, 14, 2 (vedi il commento di P. Evieux, *Théologie de l'accoutumance chez saint Irénée*, in “RechSR” 55, 1967, 5-54, pp. 19-20). Vedi anche A.H., V, 32, 2.

<sup>10</sup> A.H., III, 17, 2.

che riceve dal Figlio fatto uomo, si inserisce in una rete di rapporti nuovi, sia con Dio sia con gli altri uomini. Tale comunione si concretizza nel presente attraverso il battesimo e l'eucaristia. Ireneo vede questa dinamica vitale come una realtà analoga a ciò che avviene nella natura.

*«Come dalla farina secca non si può fare, senza acqua, una sola pasta e un solo pane, così noi che eravamo una moltitudine, non potevamo neanche diventare uno in Cristo Gesù senza l'Acqua venuta dal cielo. E come la terra arida, se non riceve acqua, non fruttifica affatto, così noi, che eravamo prima soltanto legno secco, non avremmo mai portato frutti di vita senza la Pioggia generosa venuta dall'alto. Perché i nostri corpi, attraverso il bagno del battesimo, hanno ricevuto l'unione all'incorruibilità, mentre le nostre anime l'hanno ricevuta attraverso lo Spirito. Per questo l'uno e l'altro sono necessari, perché l'uno e l'altro contribuiscono a dare la vita di Dio»<sup>11</sup>.*

Ciò che ha da succedere nella storia successiva è una sempre maggiore conformazione al Figlio, fino a diventare concorporati con lui<sup>12</sup>; la pienezza di tale assimilazione è la realtà escatologica in cui l'uomo avrà una visione immediata del Padre e parteciperà in pienezza alla sua vita. Ma Ireneo sottolinea anche che già fin d'ora il cristiano fa un'esperienza anticipativa consistente di tale realtà: cita più volte l'espressione paolina sullo Spirito in noi che dice: *Abbà, Padre*<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> A.H., III, 17, 2.

<sup>12</sup> Cf. la pagina finale dell'*Adversus Haereses*, V, 36, 3: per l'azione della Sapienza di Dio (cioè lo Spirito) l'opera da lui modellata è resa *conforme e concorporea al Figlio*.

<sup>13</sup> «In noi tutti c'è lo Spirito che grida: "Abbà, Padre", e che forma l'uomo alla somiglianza di Dio» (*Epid.* 5); quest'affermazione è inserita in una spiegazione di *Ef* 4, 6, interpretata in modo trinitario: «È anche con ragione che Paolo, suo apostolo, dice: "Un solo Dio Padre, che è al di sopra di tutte le cose, attraverso tutte le cose e in noi tutti". Infatti, al di sopra di tutte le cose c'è il Padre; attraverso tutte le cose c'è il Verbo, perché per mezzo di lui tutte le cose sono state fatte *dal Padre*; infine, in noi tutti c'è lo Spirito che grida: "Abbà, Padre" e che forma l'uomo alla somiglianza di Dio». Anche in A.H., IV, 9, 2 è in un con-

Il fatto è che vivendo come Chiesa la realtà della filiazione adottiva, l'uomo viene a trovarsi – con e in Gesù – nel seno del Padre, da dove la sua conoscenza può acquistare quella percezione che Dio stesso ha della realtà<sup>14</sup>.

Il ruolo dell'*Eucaristia* nel processo per il quale l'uomo entra nella realtà dell'essere figlio non viene elaborato nelle sue riflessioni, ma da alcuni accenni si capisce che per Ireneo l'esperienza dell'eucaristia è una “fonte” del suo pensare. Egli si riferisce esplicitamente alla corrispondenza fra il pensare e l'eucaristia:

«*Per noi, il nostro modo di pensare è in pieno accordo (consonans) con l'Eucaristia, e l'Eucaristia a sua volta conferma il nostro modo di pensare*»<sup>15</sup>.

Attraverso l'Eucaristia l'uomo viene “mescolato” al Verbo<sup>16</sup>, e viene conformato anche nella sua corporeità al Figlio. Si tratta dunque di una realtà determinante della vita del cristiano.

testo trinitario che Ireneo sostiene che lo Spirito Santo «è con noi e grida “*Abbà, Padre!*”; ed è in questi stessi [Padre, Figlio e Spirito] che cresceremo e progrediremo in modo da godere dei beni di Dio non più in uno specchio e in enigmi, ma per una vista immediata». In *A.H.*, III, 6, 1 si dice che è «attraverso la grazia della filiazione adottiva» che gridiamo «*Abbà, Padre*», con riferimento implicito allo Spirito. Si tratta di un'esperienza aperta a una sempre maggiore manifestazione di Dio e trasformazione dell'uomo: «...se dunque sin d'ora, per aver ricevuto questa caparra dello Spirito, gridiamo “*Abbà, Padre*”, che cosa accadrà quando, risuscitati, lo vedremo faccia a faccia? (...) Perché se già una semplice caparra, avvolgendo l'uomo da tutte le parti in se stesso, lo fa gridare “*Abbà, Padre*”, che cosa non farà la grazia intera dello Spirito, una volta data agli uomini da Dio? Ci renderà simili a lui e compierà la volontà del Padre, perché completerà l'uomo a immagine e somiglianza di Dio» (*A.H.*, V, 8, 1).

<sup>14</sup> Gesù si trova nel seno del Padre, anche come Verbo incarnato (il Figlio rivelando il Padre «non è fuori di lui» ma nel seno del Padre: *A.H.*, III, 11, 5-6; IV, 20, 6; con riferimento a *Gv* 1, 18). Essendo Gesù (reso conforme a lui dallo Spirito), si è nel seno del Padre. Per Ireneo è una realtà da raggiungere attraverso una storia di crescita.

<sup>15</sup> *A.H.*, IV, 18, 5.

<sup>16</sup> *A.H.*, III, 19, 1. Cf. anche *A.H.*, V, 2, 2-3; III, 18, 3; IV, 18, 4-5 («comunione e unione della carne e dello Spirito»).

Per l'Eucaristia il cristiano è membro del corpo di Cristo, e la sostanza della sua carne viene consolidata<sup>17</sup>. È proprio in questo contesto che Ireneo parla del fatto che Cristo è venuto «per radunarci nel seno del Padre»<sup>18</sup>.

A partire da questa esperienza fondamentale, Ireneo esplica su che cosa una “teologia” autentica deve porre la sua attenzione. In questa riflessione si evidenzia qualcosa del metodo e dell'anima con cui egli si situa di fronte al suo lavoro. In quanto è il risultato del manifestarsi di Dio stesso e della sua azione in favore dell'uomo, il parlare autentico della “verità” *presuppone una disposizione di ricettività* di fronte a ciò che Dio offre di sé.

Non è ricerca del Padre, ma *esperienza* del Padre: per Ireneo è solo così che si parla in modo appropriato di Dio, perché allora non c'è il rischio di “inventare” un Dio o di descriverlo in modo umano.

Tale atteggiamento richiede il distacco dai propri pensieri, per lasciarsi condurre – nell'amore – da Dio che si rende continuamente (ed in modo progressivo) presente all'uomo. L'ingegno umano e la speculazione umana “di testa propria” – è ciò che Ireneo rimprovera ai tentativi gnostici che cercano di “spiegare” la fede – è di ostacolo alla comprensione del Dio che si rivela. Il cristiano, con umiltà e pazienza, può «imparare a poco a poco dal Verbo le economie di Dio che lo ha creato»<sup>19</sup>. È Dio stesso che, nel suo amore, dà concretezza storica ed esistenziale al suo rapporto con l'uomo.

Centro di tale dinamica di conoscenza è Gesù crocifisso, colui che nell'amore ha aperto la strada della vera conoscenza<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> A.H., V, 2, 3.

<sup>18</sup> A.H., V, 2, 1.

<sup>19</sup> A.H., II, 25, 3. Cf. anche A.H., II, 28, 3: L'uomo dovrà riservare a Dio alcune conoscenze e la risposta a tanti “perché”, “anche nel mondo futuro”, «affinché Dio sempre insegni e l'uomo sempre sia il discepolo di Dio».

<sup>20</sup> Vedi in particolare A.H., II, 20, 3. Ireneo insiste sul fatto che la croce è da considerare la chiave ermeneutica decisiva della rivelazione e della storia; cf. A.H., IV, 26, 1.

*«Sarebbe meglio dunque, come abbiamo già detto, non sapere assolutamente niente, neppure la causa, il perché, di una sola delle cose che sono state fatte, e credere in Dio e dimorare nel suo amore, piuttosto che gonfiarsi di orgoglio per una supposta scienza e decadere di quest'amore che vivifica l'uomo. Sarebbe meglio cercare di non sapere niente, tranne Gesù Cristo, Figlio di Dio, crocifisso per noi, che buttarsi nella sottigliezza delle ricerche e cadere per questo nella negazione di Dio»<sup>21</sup>.*

Non è la scienza che produce la conoscenza. L'uomo, come conseguenza dell'amore e del suo rapporto con Dio, e non per altro, è chiamato alla conoscenza e può entrare progressivamente, attraverso il Figlio, nella visione di Dio. Soltanto al Verbo, infatti, – osserva Ireneo – Dio ha detto: «Siedi alla mia destra», facendolo partecipe della sua stessa conoscenza. L'uomo che è «ancora sulla terra, e non ancora assiso sul trono di Dio», riceve – sempre ancora in modo parziale, e progressivamente – i doni del suo Spirito che «scruta tutte le cose, anche le profondità di Dio»<sup>22</sup>.

L'elaborazione concreta della sua dottrina, Ireneo la vede conseguenza dell'amore. Non solo l'amore (*agape, dilectio*) è, nel processo di conoscenza, la *condizione* per la comprensione del mistero di Dio e della storia – Dio si fa conoscere a «coloro che lo amano»<sup>23</sup> – ma anche il “metodo” della teologia: «L'amore ci conduce a Dio attraverso il suo Verbo»<sup>24</sup>. Ma è anche il *principio propulsore* della ricerca intellettuale: «L'amore che è radicato in Dio e che è ricco e generoso»<sup>25</sup> sprona Ireneo a sviluppare am-

<sup>21</sup> A.H., II, 26, 1.

<sup>22</sup> A.H., II, 28, 7.

<sup>23</sup> A.H., IV, 20, 5. Cf. anche A.H., IV, 12, 2: «Senza l'amore verso Dio né la conoscenza porta vantaggio, né la comprensione dei misteri, né la fede, né la profezia, ma tutto è vuoto e inutile senza l'amore (cf. 1 Cor 13, 2); l'amore rende l'uomo perfetto, e colui che ama è perfetto nel secolo presente e nel secolo futuro: perché mai cesseremo di amare Dio, ma quanto più lo contempleremo, più lo ameremo».

<sup>24</sup> A.H., IV, 20, 1.

<sup>25</sup> A.H., III, pr.

piamente il suo pensiero (*ibid.*). Questo amore instaura un rapporto reciproco fra Ireneo e il suo lettore:

*«Ciò che in tutta semplicità, verità e candore ti abbiamo scritto con amore, tu lo riceverai con lo stesso amore, e lo svilupperai per conto tuo perché tu ne sei più capace...»<sup>26</sup>.*

Il pensiero di Ireneo è impregnato sino in fondo della Scrittura. La sua opera è testimonianza di una profonda assimilazione della Parola, nella sua dimensione cognitiva ma anche nel vissuto esistenziale. Per vivere da cristiano, l'uomo ha da svolgere una parte attiva, guardando e ascoltando Gesù, imitando le sue azioni ed eseguendo le sue parole; soltanto così può realizzarsi storicamente la conformazione dell'uomo – «da poco tempo venuto all'esistenza» – al suo vero essere pensato dal Padre prima della creazione<sup>27</sup>. Ireneo parla di questa realtà in modo molto radicale: la Parola di Dio dev'essere accolta come un “innesto” nella propria esistenza. È la Parola accolta in sé che permette di essere quell'uomo nuovo che può ereditare il regno di Dio<sup>28</sup>.

BART BENATS

Dottorando in Teologia  
presso la Pontificia Università Lateranense, Roma

<sup>26</sup> A.H., I, pr., 3.

<sup>27</sup> Cf. A.H., V, 1, 1.

<sup>28</sup> Cf. A.H., V, 10, 1: «...se invece gli uomini che non producono frutti di giustizia e sono come soffocati dai cespugli, sono circondati di cura e ricevono come innesto la parola di Dio, ritornano alla originaria natura dell'uomo, quella che fu creata ad immagine e somiglianza di Dio».